

## Pasqua – Veglia nella notte – 2020

LETTURE: *Gen* 1,1-2,2; *Gen* 22,1-18; *Es* 14,15-15,1; *Is* 54,5-14; *Is* 55,1-11; *Bar* 3,9-15.32-4,4; *Ez* 36,16-28; *Rm* 6,3-11; *Sal* 117; *Mt* 28,1-10

*Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba.* Un giorno che tramonta, un giorno che sorge; due donne e un sepolcro. Questi tre elementi che Matteo pone all'inizio del brano evangelico che abbiamo appena ascoltato forse servono solamente come annotazione cronologica per dare una continuità ad una narrazione. Ma rileggendo questo testo, questo versetto mi ha colpito in modo particolare e mi si è svelato nella sua valenza simbolica. Mi sono chiesto: perché non leggere questo passaggio come simbolo delle tappe essenziali che scandiscono la esistenza di ogni uomo? Perché non possono suggerirci tre direzioni, tre spazi entro cui collocare la nostra esperienza e, a partire da questa, cogliere tutta la forza di ciò che stiamo vivendo in questa notte, la potenza della Pasqua di Cristo? Perché non possono diventare il segno del tempo, dell'uomo che cerca un senso alla vita e dell'interrogativo della morte? Tentiamo di percorrere questo cammino e, partendo da questo versetto, rileggere il racconto di Matteo.

Il tempo è fatto di passaggi: dalla luce del giorno si entra nella notte, col desiderio di poter nuovamente aprire gli occhi su un nuovo giorno. Luce e tenebre si susseguono, diventando il ritmo quotidiano della nostra vita, il movimento nascosto della nostra esistenza attraverso cui matura il modo con cui noi ci confrontiamo con due realtà fondamentali: il desiderio della vita e la paura della morte. Per noi la vita è come la luce del giorno: in essa possiamo operare, possiamo amare e incontrare gli altri, possiamo vedere e gioire della bellezza del mondo, possiamo esprimere noi stessi. La notte ci fa paura: nasconde la realtà delle cose e il volto di chi amiamo, ci lascia soli, ci impedisce di agire o trasforma ciò che facciamo in qualcosa di ambiguo, pericoloso, insicuro. Desideriamo uscire dalla notte: anche se essa ci è donata come riposo, attendiamo di risvegliarci per gustare ancora la vita. E ci spaventa il momento in cui non avverrà più questo passaggio: allora la notte assumerà il volto della morte. E il nuovo giorno? E la vita? La notte sarà davvero l'ultimo tempo che sperimenta l'uomo?

Ma nella storia dell'umanità è avvenuto qualcosa di paradossale, come un capovolgimento di tempi, una inversione di passaggi: *dopo il sabato, all'alba del primo giorno...* Non è la notte, il momento del silenzio e della solitudine, il tempo in cui l'uomo non può operare, il tempo della assenza, ma un giorno, il sabato, il giorno del riposo di Dio. È il giorno in cui la Parola tace, il giorno in cui l'uomo sperimenta in modo assoluto la mancanza di senso di tutto: della creazione (c'è il sole ma è come se fosse buio), della sua vita (non ci sono più appoggi dove collocare la pianta dei piedi), del suo Dio (è nascosto, tace): *Ecco, verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro...per cercare la parola, del Signore, ma non la troveranno* (Amos 8, 12-13). Allora si deve camminare nella notte e attendere senza sapere ciò che avviene. E le prime luci dell'alba sembrano prolungare questa attesa senza fine: forse quest'altro giorno che sorge sarà ancora come quel sabato che è appena passato, come questa notte di veglia: assenza, silenzio e, finalmente, vittoria della morte. Che senso ha allora mettersi in cammino per andare nel luogo della morte? Che risposta si può trovare di fronte ad un sepolcro che ha sigillato la vita? Sorprende il coraggio di queste donne: veramente l'uomo, nel profondo del suo cuore desidera la vita. E se sembra ormai qualcosa di irraggiungibile, l'uomo cerca almeno di sentirla ancora presente: con la memoria, con i gesti dell'affetto, con lo sguardo del cuore che sa andare oltre la pietra del sepolcro. Così fanno quelle donne: se non sperano di vedere il volto amato, resta nel loro cuore il desiderio di un incontro: nella memoria, nella parola ricordata, nei tratti di quel volto che hanno visto l'ultima volta da lontano, sfigurato e sofferente. Perché *forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi*

*la passione...una fiamma del Signore* (Ctc 8, 6). Ecco una fiamma, una luce: in chi ama, la speranza di un incontro non riesce a morire. Non c'è sepolcro che possa trattenere questa esile vita. Per chi ama, l'alba del nuovo giorno non ha mai il sapore di una nuova notte, non cammina mai verso il buio: resta, misteriosamente, l'alba del primo giorno. Per chi ha avuto il coraggio di rimanere a guardare 'da lontano' lo spettacolo della croce (il dramma e il dolore dell'uomo), come le donne, per chi ha saputo amare sino alla fine rimanendo ai piedi della croce, come Maria, rimane, nascosta e silenziosa, la certezza di un primo giorno.

*Ed ecco...un angelo del Signore.* Ed ecco, al di là di ogni attesa, un nuovo inizio: un sepolcro senza la morte e una parola senza più la parola della morte, una parola che è evangelo. *Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto...vi precede...là lo vedrete.* Questa è la parola donata a chi desidera la vita e ha il coraggio di cercarla perché ama: Questa è la parola donata all'alba del primo giorno; è la parola che accompagnerà sempre questo primo giorno finché esso diventi definitivo. Di fronte ad un sepolcro senza più la morte, non può più esistere la paura. E questo è detto solo a chi ha saputo cercare il crocifisso. La paura scompare perché è vivo, anzi è la vita: ecco perché il luogo della morte non può contenerlo. Allora si comprende come in quel lungo e angosciato sabato, la vita non era in silenzio: nascosta, parlava un linguaggio che l'uomo non può comprendere, il linguaggio della potenza di un Dio che con la morte ha calpestato la morte e l'ha distrutta lì dove essa nasconde le sue armi e tiene prigioniera l'umanità. L'uomo non può comprendere questa parola, perché non è questa la sua esperienza. Può solo riceverla come dono nel momento in cui incontra, proprio nella morte, il volto della vita. *Ora vi precede...là lo vedrete.* Il Risorto precede sempre l'uomo, e solo se si accetta che lui cammini davanti, lo si può vedere. La vita sta davanti a ogni nostra morte: solo se si guarda verso questa direzione, allora la si incontra. Guardare indietro è ricadere nella morte, è rimanere fermi di fronte ad un sepolcro chiuso, è non sperare nell'alba del primo giorno, è non incontrare la vita.

La vita sta davanti e chi ama, guarda sempre in avanti perché sa che, prima o poi, incontrerà il volto della vita, il volto del Risorto. *Ed ecco Gesù venne loro incontro e disse: "Salute a voi".* Il volto di colui che si ama è sempre davanti e viene incontro donando le semplici parole della amicizia, quelle parole che riaccendono giorno dopo giorno la speranza e la gioia della vita. Ogni saluto del Risorto è il segno della vita: di Lui in noi e di noi in Lui.

E che cosa fare quando si incontra questa vita che ci precede e che ci viene incontro? Le donne si erano aggrappati ai piedi della croce, erano rimaste silenziose, da lontano ai piedi della morte. Ora si aggrappano ai piedi del Risorto, ai piedi della vita, con umiltà e amore, con meraviglia e adorazione. È questo il dono di chi sa andare verso il sepolcro all'alba del primo giorno: si ha la grazia di aggrapparsi ai piedi della vita e non staccarsi più da essi. Si ha la gioia di ricevere la vita donata dal Risorto. Perché per noi uomini e donne credenti, la vita resta sempre un dono, ci precede: e come dono possiamo solo incontrarla e accoglierla da Colui che la possiede e ce la offre in abbondanza.

*fr. Adalberto*